UN G2 TRANSATLANTICO CONTRO LA TECNOLOGIA CINESE

di *Robert D. Atkinson*

Da sola, l'America non può arginare l'ascesa di Pechino nelle industrie avanzate. Serve un nuovo patto con l'Europa. Obiettivo: non arrenderci a un dominio tecnologico della Repubblica Popolare. Fare i pionieri della transizione green *non basterà.*

1. Un secolo fa l'economia statunitense ha superato quelle di Francia, Germania e Regno Unito messe insieme, in larga parte perché il sistema produttivo americano traeva linfa dall'immigrazione europea e da un'industria improntata alla produzione di massa. Tuttavia, oggi l'economia della Cina supera già quella degli Stati Uniti in termini di parità di potere d'acquisto e si prevede che entro il 2030 la scavalcherà anche in termini di dollari [1]. D'altronde, Pechino domina nel campo delle industrie avanzate, con una produzione che nel 2020 sopravanzava del 17% quella americana e del 25% quella dell'Unione Europea in dieci settori diversi [2]. Il sorpasso economico e tecnologico della Repubblica Popolare Cinese sull'Europa e sugli Stati Uniti è ormai in atto.

La differenza fondamentale è che quando l'America surclassò il Vecchio Continente le due parti non erano in conflitto, mentre ora Washington considera Pechino un vero e proprio rivale. In Cina, come afferma lo stesso Xi Jinping, si parla della necessità di «vincere la battaglia» per le tecnologie strategiche [3]. Ciononostante, troppi funzionari americani ed europei si illudono ancora che la Repubblica Popolare Cinese sia un interlocutore negoziale disposto a una competizione leale o persino alla cooperazione.

Anche se i paesi occidentali non possono sperare di cambiare la Cina né di ostacolare la sua dirompente crescita economica, non devono però perdere la battaglia per le industrie avanzate (aerospazio, ferrovie ad alta velocità, biofarmaceutica, semiconduttori, macchinari e software) ed emergenti (intelligenza artificiale,

1. R. Rajah, A. Leng, «Revising down the rise of China», Lowy Institute, 14/3/2022.
2. «China Is Dominating Advanced Industries as US, G7, and OECD Economies Founder, ITIF Finds in New Industrial Study», Information Technology and Innovation Foundation, 13/12/2023.
3. J. Horwitz, «Xi's call to win tech race points to new wave of Chinese state-led spending», *Reuters*, 17/10/2022.

165-174 Lim 3-24 atkinson.indd 165 27/03/24 17:44

computer quantistici, biologia sintetica). Nel loro insieme, questi settori sono una fonte di potere geoeconomico straordinaria: una sconfitta in questo dominio trasformerebbe i partner transatlantici (Stati Uniti, Regno Unito e nazioni europee) in Stati vassalli di Pechino a livello tecnologico ed economico.

La Repubblica Popolare detiene già un predominio su settori quali acciaio, cantieristica navale, pannelli solari. E sta per prevalere anche in quelli dell'alta velocità ferroviaria, delle telecomunicazioni, dei veicoli elettrici e delle macchine utensili. Per non perdere questa partita, non serve rimuginare ancora su quali politiche o programmi adottare. Numerosi think tank e altri enti hanno già elaborato numerose soluzioni. I decisori politici occidentali potrebbero facilmente definire un'agenda operativa in un *brainstorming* di due o tre giorni con i diversi esperti. Il problema fondamentale è un altro: la sfida posta dalla Cina non viene presa abbastanza sul serio da nessuna delle due sponde dell'Atlantico.

2. Il compito più importante per la comunità transatlantica è dunque riconoscere la vera natura della minaccia e adottare un nuovo quadro concettuale. Albert Einstein una volta affermò che «se l'umanità vuole sopravvivere, avremo bisogno di un modo di pensare sostanzialmente nuovo». Se l'Occidente vuole sopravvivere, le sue élite avranno bisogno di un nuovo paradigma basato su due elementi imprescindibili. Primo: riconoscere che Ue e Usa hanno molto più in comune di quanto si pensi. Entrambe sono coinvolte in una competizione tecnologica ed economica con la Cina, molto più simile a una guerra che non a una partita di calcio governata da regole condivise. Secondo: non perdere la guerra tecnologica ed economica deve essere l'obiettivo principale tra quelli di natura non militare. È irrealistico puntare a sottrarre a Pechino quote significative del mercato globale in questi settori. Ma le potenze occidentali possono e devono almeno evitare che le loro industrie più strategiche vengano lentamente decimate dalle pratiche predatorie cinesi, come il furto di proprietà intellettuale, le sovvenzioni illegali e la chiusura dei mercati domestici.

Gli Stati Uniti, e il Congresso in particolare, sono ben consapevoli del primo elemento. D'altronde, dalla seconda guerra mondiale si propongono come difensori della libertà in tutto il mondo. Per questa ragione, per i legislatori americani è più semplice individuare la natura dei propri avversari. Nell'Ue, invece, ancora in molti ritengono che la Cina sia una nazione «normale» in competizione economica con le altre come un qualsiasi Stato democratico. E che regole e istituzioni come l'Organizzazione mondiale del commercio siano strumenti efficaci per risolvere le controversie economiche internazionali. Fortunatamente, l'approccio mercantilista cinese all'innovazione diventa sempre più evidente e pare che i funzionari europei stiano iniziando a dismettere i paraocchi e le utopiche convinzioni globaliste. Ma l'Ue non si è ancora adeguata alla realtà. Lo dimostrano le parole di Ursula von der Leyen di qualche mese fa. Secondo la presidente della Commissione europea, «L'integrazione globale e le economie aperte hanno fatto la forza delle nostre imprese, della nostra competitività e dell'economia europea. E questo

165-174 Lim 3-24 atkinson.indd 166 27/03/24 17:44

non cambierà in futuro» [4]. È troppo chiedere ai responsabili politici del Vecchio Continente di non arrivare in ritardo di cinque anni rispetto agli Stati Uniti sulla questione cinese?

Gli Usa sono avanti anche sul secondo punto, ma non di tanto. Molti repubblicani dell'ala trumpiana e democratici moderati capiscono l'importanza della competizione tecno-economica in corso. Eppure, ancora tanti repubblicani tradizionali si concentrano più che altro sulla necessità di mantenere la superiorità militare americana sulla Cina e la «libertà» in patria, attraverso la limitazione del ruolo del governo centrale. Per molti di loro, la politica industriale è ancora anatema. Quanto alla maggior parte dei democratici, amministrazione Biden inclusa, la competizione con la Cina passa in secondo piano rispetto alle due sfide ritenute decisive per il paese: il cambiamento climatico e l'equità razziale. Obiettivo, quest'ultimo, perseguibile solo al prezzo di una considerevole ridistribuzione della ricchezza e dell'imposizione di limiti stringenti alle imprese. Nel 2019 Joe Biden si era chiaramente rifiutato di definire la Repubblica Popolare come una minaccia per l'economia degli Stati Uniti: «La Cina ci ruberà il pranzo? Andiamo, ragazzi… Voglio dire, non sono cattive persone. Ma sapete cosa? Non sono nostri rivali» [5].

L'amministrazione sembra ancora attenersi a questa linea. Fatta eccezione per le restrizioni sulle esportazioni dei semiconduttori, giustificate per ragioni militari [6], il governo ha fatto ben poco per contrastare l'approccio mercantilistico di Pechino al settore dell'innovazione. Se domina la percezione che la Cina non sia un rivale strategico, ovviamente si possono spalancare i rubinetti della spesa interna. E investire centinaia di miliardi di dollari per costruire reti per il trasporto pubblico, isolare termicamente le case delle fasce più indigenti della popolazione, finanziare costosi progetti per l'energia pulita, eliminare il debito universitario, espandere la copertura dell'assistenza sanitaria [7]. Una risposta appropriata alla minaccia cinese richiederebbe invece meno «burro» per le politiche interne e molti più fondi per le «armi» tecno-economiche.

Nelle istituzioni europee domina una visione ancora più distorta. Ci si preoccupa quasi esclusivamente di questioni ambientali. Ma arrivare primi nella corsa ai pannelli solari serve a ben poco. L'Ue invece pensa di poter vincere la partita delle industrie avanzate creando norme più restrittive, che peraltro penalizzano le aziende tecnologiche statunitensi.

La situazione non sembra destinata a cambiare nel breve periodo. I funzionari europei e statunitensi continuano a essere convinti di poter coniugare la moglie ubriaca con una botte «verde» piena, cioè di poter battere la Cina facendo da pionieri della transizione ecologica. Ma non è così. Sono troppi i settori strategi-

4. «Un approccio Ue per rafforzare la sicurezza economica», comunicato stampa della Commissione europea, 20/6/2023.
5. A. Edelman, «Biden's comments downplaying China threat to U.S. fire up pols on both sides», *Nbc news*, 2/5/2019.
6. J. Boak, «The Commerce Department updates its policies to stop China from getting advanced computer chips», *Ap*, 17/10/2023.
7. «The Biden-Harris Administration Immediate Priorities», whitehouse.gov.

165-174 Lim 3-24 atkinson.indd 167 27/03/24 17:44

ci che non potranno essere alimentati da una politica industriale ambientalista. Aerospazio, semiconduttori, tecnologie di calcolo avanzato, macchine utensili e biofarmaceutica sono solo alcuni esempi. In America, poi, destra libertaria e sinistra «egualitaria» non intendono scendere a compromessi sui rispettivi piani economici. La prima vuole aumentare il bilancio militare e ridurre le spese su tutto il resto (competizione strategica con la Cina compresa). La seconda vuole usare lo strumento della regolamentazione e della concorrenza per indebolire le grandi imprese, facendo in modo che tasse e finanziamenti vengano impiegati al servizio del welfare piuttosto che della competitività.

3. Supponiamo che nonostante tutto l'auspicato cambio di paradigma si realizzi, producendo un quadro politico radicalmente nuovo. Negli Stati Uniti ciò comporterebbe che tutti i programmi e le normative federali che riguardano l'economia vengano riorientati verso un unico obiettivo: non perdere la competizione con la Repubblica Popolare. Certo, è più facile a dirsi che a farsi. Il vecchio dna delle agenzie federali è profondamente radicato. E i potenti interessi particolaristici oppongono una resistenza inerziale a un vero cambiamento.

Ma ci sono anche ragioni per sperare. Si possono considerare due esempi per immaginare le modalità di una simile trasformazione. Il primo riguarda il sistema scientifico statunitense. L'attuale assetto risale al secondo dopoguerra, quando la comunità accademica convinse i leader americani che la chiave del successo scientifico risiedeva in progetti coordinati da un singolo ricercatore responsabile e focalizzati sulla ricerca di base. Ai decisori politici viene tuttora spiegato che qualsiasi modifica a questo modello comporterebbe conseguenze disastrose, con il rischio di compromettere non solo la qualità della ricerca scientifica ma anche la stessa supremazia tecnologica dell'America. Una simile struttura, come tante altre negli Stati Uniti, è però obsoleta in un mondo dove l'altro attore in gara è la Cina. Nel vecchio modello la maggior parte dei fondi venivano dal governo federale ed erano i ricercatori a scegliere le loro aree di competenza. Si trattava di un sistema che ruotava attorno a un obiettivo principale: le pubblicazioni. Il sapere era concepito come un'impresa di interesse globale, quindi la collaborazione con scienziati e accademici cinesi era considerata un bene assoluto. Oggi, invece, la cooperazione scientifica con la Repubblica Popolare comporta innumerevoli rischi. Nel nuovo paradigma, dovrebbe essere lo Stato a stabilire le aree su cui concentrare la ricerca, dando priorità a quelle in cui Pechino rappresenta una minaccia. I finanziamenti proverrebbero dall'industria, incentivata dal governo federale. E l'obiettivo primario diventerebbe il trasferimento di conoscenze al settore privato nazionale.

Al Congresso sono consapevoli di alcune di queste sfide, ma la riluttanza a riconoscere la Cina come pericolo esistenziale fa sì che le azioni intraprese in questa direzione abbiano prodotto, nel migliore dei casi, cambiamenti di carattere marginale. Il Chips and Science Act del 2022 rappresenta un caso di studio esemplare. La parte del piano relativa alla scienza aveva creato un fondo per finanziare la ricerca in dieci aree cruciali per l'avanzamento tecnologico degli Stati Uniti. Ma a causa di

165-174 Lim 3-24 atkinson.indd 168 27/03/24 17:44

diverse pressioni e limitazioni politiche il programma è stato collocato sotto l'egida della National Science Foundation (Nsf), piuttosto che nelle mani di un'agenzia più orientata allo sviluppo commerciale. Inoltre, sono state ampliate le aree di competenza originarie dell'iniziativa per includere questioni sociali interne come quella dell'acqua potabile. Lo stanziamento dei fondi, poi, è stato dimezzato rispetto a quanto previsto dalle proposte legislative originali, mentre sono stati raddoppiati i finanziamenti ai programmi scientifici tradizionali dell'Nsf. È probabile che la «collaborazione con l'industria» rimarrà lettera morta una volta lanciato il programma. Se il Congresso avesse preso veramente sul serio la sfida della Cina, avrebbe fatto qualcosa di molto diverso e di molto più audace. Avrebbe potuto creare un'agenzia nazionale per l'industria e la tecnologia avanzate deputata a lavorare a stretto contatto con le imprese del settore [8]. Avrebbe stanziato molti più fondi e richiesto maggiori investimenti in partenariati di ricerca tra università e privati per sostenere le aziende e le tecnologie più minacciate dalle politiche cinesi.

Lo stesso approccio è riscontrabile nel caso della Export-Import Bank of the United States (Exim), un'agenzia governativa nata negli anni Trenta per offrire capitale «paziente» agli esportatori statunitensi. Il Congresso si è reso conto che le aziende cinesi immagazzinavano contratti e influenza in tutto il mondo attraverso banche per l'export e lo sviluppo massicciamente finanziate dallo Stato. Per tutta risposta, i legislatori americani hanno creato il China and Transformational Exports Program all'interno dell'Exim, un programma che prescrive alla Banca di investire il 25% della propria capacità di credito in operazioni associate a dieci tecnologie specifiche particolarmente rilevanti nella competizione con la Cina. Un passo certamente utile. Ma se il Congresso avesse preso veramente sul serio la questione, avrebbe indirizzato denaro verso tecnologie strategiche per il futuro dell'America (la depurazione delle acque non è fra queste), dato all'Exim una capacità di prestito significativamente maggiore e permesso un tasso di perdita pari al 10% (invece che obbligare la Banca a raggiungere un tasso di rendimento del 2%). I legislatori avrebbero dovuto inoltre aggiornare la missione principale dell'Exim: non più la creazione di posti di lavoro bensì la vittoria della partita globale per le industrie avanzate con la Repubblica Popolare. Finanziando i progetti non tanto a seconda di quanta manodopera americana impiegano, ma piuttosto in base alla loro capacità di contrastare l'espansione cinese.

In altre parole, gli interventi degli Stati Uniti sono stati di carattere incrementale. Se la Cina fosse davvero considerata una minaccia esistenziale per l'Occidente, vedremmo un nuovo approccio in molte aree di politica economica, non solo negli ambiti della scienza e delle esportazioni. La politica commerciale darebbe priorità all'apertura del mercato per le industrie avanzate invece di sostenere in egual misura tutti i settori, compresi l'agricoltura e i servizi finanziari. Gli strumenti protezionisti verrebbero affinati per limitare la presenza delle aziende cinesi sovvenzionate

8. R.D. Atkinson, «Why the United States Needs a National Advanced Industry and Technology Agency», Information Technology and Innovation Foundation, 17/6/2021.

165-174 Lim 3-24 atkinson.indd 169 27/03/24 17:44

slealmente. Il credito d'imposta concesso per attività di ricerca e sviluppo sarebbe molto più generoso e sarebbero previste nuove agevolazioni fiscali per gli investimenti. Si introdurrebbe un sistema normativo a doppio binario, uno per le industrie nazionali e uno più flessibile per i settori che devono competere a livello globale, in particolar modo con la Cina. Il Congresso trasformerebbe la Small Business Administration (Agenzia per le piccole imprese) nella «New (high-growth) Business Administration». Avremmo un sistema di sviluppo della forza lavoro orientato più a creare le competenze richieste dalle industrie avanzate e meno a sovvenzionare lauree in letteratura inglese.

4. La situazione in Europa non è diversa. Non esiste un'azione coordinata per scalzare la Repubblica Popolare, anche se i funzionari Ue credono ingenuamente che la strategia ecologica sia sufficiente. E poi manca la volontà di investire. Ad esempio, la nuova strategia tedesca per la Cina afferma che Berlino si impegnerà ad attuarla «senza costi aggiuntivi per il bilancio federale complessivo» [9]. Buona fortuna, perché senza un significativo aumento del sostegno finanziario all'innovazione e alle aziende tedesche nell'industria avanzata, la Germania avrà perso questa partita.

Ma anche se Ue e Usa si accordassero sulla reale natura della minaccia cinese, le sole iniziative sul piano domestico non sarebbero sufficienti. Dobbiamo serrare i ranghi. A cominciare da una vera cooperazione transatlantica. Purtroppo l'Europa pensa invece di essere in competizione sia con gli Stati Uniti sia con la Cina e crede di dover guadagnare indipendenza strategica da entrambe – musica per le orecchie del fu Celeste Impero. Ai tempi dell'amministrazione Obama ho copresieduto il gruppo di esperti sull'innovazione nei rapporti Usa-Cina. Durante un pranzo a Pechino con un funzionario di alto livello cinese, gli ho domandato come il suo governo avrebbe gestito la crescente resistenza verso le politiche economiche e commerciali sleali della Cina. Mi rispose che non erano preoccupati dai singoli paesi, né tantomeno dal G20. Ciò che li turbava davvero era la prospettiva di un G2, cioè di una stretta alleanza tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti. Lo spettro di una coalizione transatlantica anticinese lo teneva sveglio la notte. Penso che quel funzionario oggi dorma sonni tranquilli. I rapporti commerciali a cavallo dell'Atlantico sono piuttosto tesi visto che l'Ue si rifiuta tanto di riconoscere gli Usa come alleato fondamentale quanto di identificare la Cina come principale avversario. A sentire molti funzionari europei, poi, si direbbe anzi che sia l'America il principale avversario tecnologico del Vecchio Continente.

5. La realtà è che Washington non può efficacemente contrastare il dominio tecnologico cinese senza la piena e incondizionata collaborazione dell'Ue. Se conquistassero il continente europeo, le aziende cinesi surclasserebbero quelle americane, che sarebbero incapaci di far fronte a una concorrenza così potente nella

9. «Strategy on China of the Government of the Federal Republic of Germany», ministero degli Esteri della Repubblica Federale Germania, 2023.

165-174 Lim 3-24 atkinson.indd 170 27/03/24 17:44

regione. Ma non si concretizzerà nessuna cooperazione euro-statunitense finché i decisori politici occidentali non accetteranno le due realtà fondamentali delineate in precedenza.

Benché qualche funzionario europeo inizi a riconoscere che la Cina non può essere considerata un paese fra gli altri quando si tratta di commercio e globalizzazione, l'Europa ha ancora molta strada da fare. La Germania, per esempio, continua a rifiutare le richieste di quanti vorrebbero un approccio più duro nei confronti di Pechino. Al contempo, i funzionari Ue sono ancora persuasi che il mercantilismo cinese si possa ostacolare riformando l'Organizzazione mondiale del commercio; ritengono addirittura che «la Cina dovrebbe svolgere un ruolo commisurato al suo peso economico per contribuire al raggiungimento di questo obiettivo»[10].

Aspettarsi che Pechino contribuisca ad attuare modifiche normative che limiterebbero la propria attività di manipolazione del sistema commerciale globale ha dell'incredibile. Analogamente, la Commissione europea afferma che «per trarre il massimo beneficio dalle relazioni commerciali e di investimento tra l'Ue e la Cina sarà necessario trovare soluzioni a problemi di lunga data. Garantire la reciprocità, creare condizioni di parità e affrontare le asimmetrie nei rapporti tra le due devono essere le nostre priorità» [11].

Quel treno è ormai perso. Solo il fronte transatlantico può offrire la reciprocità e le condizioni paritarie necessarie a ridurre i rapporti di forza asimmetrici, come vogliono gli europei. La Repubblica Popolare Cinese non ritratterà mai sul proprio mercantilismo. I funzionari Ue sembrano vivere in un mondo di fantasia in cui la Cina inizierebbe a giocare in modo corretto se solo si riuscisse a coinvolgerla in un numero sufficiente di incontri e «dialoghi costruttivi». La «strategia sulla Cina» redatta dal ministero degli Esteri della Germania alimenta questa illusione definendo il paese «un partner essenziale per affrontare le sfide globali» [12].

Peccato che la realtà dei fatti offra un quadro del tutto diverso. Si pensi, per esempio, a come il Partito comunista cinese (Pcc) ha insabbiato informazioni decisive sulla vicenda del Covid-19, peggiorando gli effetti dell'epidemia. La lotta al cambiamento climatico è un altro ambito dove non ha senso collaborare con Pechino. La Cina ridurrà le emissioni quando il Partito lo riterrà funzionale ai propri interessi; spingerli a adottare politiche sostenibili comprando il loro beneplacito equivarrebbe a regalargli una vittoria.

In ultima analisi, i paesi europei devono decidere da che parte stare. L'Ue vorrebbe essere al contempo amica della Cina e degli Stati Uniti ed evitare di essere coinvolta nella «guerra commerciale americana», interpretata erroneamente dalla maggior parte degli europei come emanazione del protezionismo di Washington. La verità è un'altra: è stata la Cina a iniziare questa «guerra commerciale» nei primi anni Duemila, non l'America. Si tratta peraltro di un conflitto in cui non si combatte solo per gli Stati Uniti, ma per tutti i paesi alleati.

10. «EU-China Relations», Servizio europeo per l'azione esterna, 1/4/2022.
11. *Ivi*, p. 1.
12. «Strategy on China of the Government of the Federal Republic of Germany», cit., p. 8.

165-174 Lim 3-24 atkinson.indd 171 27/03/24 17:44

È ora che l'Europa la smetta di vivere a spese degli Usa, benché questo sembri uno dei pochi relativi vantaggi di cui può ancora godere il Vecchio Continente. Dovrebbe piuttosto preoccuparsi di allentare in modo significativo le tensioni commerciali con l'America. Non è questa la sede per discutere di chi abbia più responsabilità nel deterioramento delle relazioni fra le due sponde dell'Atlantico – anche se ritengo che la maggior parte della colpa sia da imputare a quella orientale. Quando il cancelliere tedesco Olaf Scholz afferma che la sovranità europea «significa essenzialmente che diventiamo più autonomi in tutti i campi» e che «ci assumiamo una maggiore responsabilità per la nostra sicurezza» [13], fa direttamente il gioco di Pechino. Quando il commissario per il Mercato interno e l'Industria Thierry Breton parla della necessità di una sovranità digitale europea rispetto agli Stati Uniti, fa ancora il gioco di Pechino [14]. È sconvolgente pensare che alcuni funzionari europei ritengano necessario un *derisking* strategico dall'America per paura che gli Usa taglino le esportazioni al Vecchio Continente. Iniziative come il Consiglio Ue-Usa per il commercio e la tecnologia (Ttc) tentano di smussare alcune di queste controversie. Ma finché l'Ue non sceglierà come schierarsi, iniziative bilaterali come il Ttc non daranno alcun frutto.

6. L'Unione Europea ha quindi tre opzioni. Prima: continuare a intrattenere rapporti economici con la Repubblica Popolare e sperare di mantenere relazioni decenti con gli Stati Uniti. Il problema è che, come ha dimostrato il think tank tedesco MERICS, con ogni probabilità il piano Made in China 2025 avrà effetti più dannosi per l'Ue che per gli Stati Uniti [15]. Anno dopo anno, la capacità delle aziende europee di vendere in Cina si deteriorerà mentre le prospettive commerciali per le imprese cinesi in Europa cresceranno. È precisamente quanto sta accadendo con i veicoli elettrici. Ed è difficile capacitarsi della sorpresa dei decisori politici europei per l'aumento delle esportazioni di tali beni. Seconda: continuare sulla via del *derisking* e della sovranità digitale, ambito in cui l'Europa considera Cina e Usa minacce di pari livello. Questa strada renderà difficili, se non impossibili, gli sforzi congiunti per arginare l'aggressività tecno-economica di Pechino e comporterà lo spreco di decine di miliardi di euro a sostegno di settori industriali per i quali l'Ue potrebbe invece appoggiarsi agli Stati Uniti e agli altri alleati (e viceversa). Infine, la terza opzione: allinearsi fermamente agli Usa. Costituire un effettivo formato G2 sarebbe la sola strategia efficace per contrastare la Cina. Stati Uniti e Unione Europea dovrebbero entrambi fare dei passi indietro sulle rispettive politiche protezioniste, tra cui i dazi statunitensi sull'acciaio (errore totale delle amministrazioni Trump e Biden) e i provvedimenti europei sulla «sovranità digitale» che discriminano le aziende americane.

13. «Speech by Commissioner Thierry Breton: Sovereignty, self-assurance and solidarity: Europe in today's geopolitics», Commissione europea, 5/9/2022.
14. «Transatlantic Tech and Security: A Conversation with EU Commissioner Thierry Breton», Center for Strategic and International Studies, 27/1/2023.
15. J. Wübbeke, M. Meissner, M. J. Zenglein, J. Ives, B. Conrad, «Made in China 2025», MERICS, 12/8/2016.

165-174 Lim 3-24 atkinson.indd 172 27/03/24 17:44

Le due parti, tuttavia, dovrebbero spingersi molto più in là. Si dovrebbe dar nuova linfa a un Partenariato transatlantico per il commercio e gli investimenti che elimini tutte le tariffe sui prodotti scambiati tra le due regioni e preveda una maggiore liberalizzazione in ambito normativo. Inoltre, Usa e Ue dovrebbero avviare una stretta collaborazione nei settori della scienza e della tecnologia, dell'assistenza allo sviluppo all'estero e del controspionaggio commerciale contro la Cina. Soprattutto, è necessario creare una «alleanza della domanda», cioè indirizzare la domanda dei rispettivi ambienti commerciali verso specifici mezzi di produzione e tecnologie avanzate in modo tale da chiudere i mercati occidentali alla concorrenza sleale delle merci cinesi. Si tratterebbe di semplice reciprocità: la Repubblica Popolare ha elevato la manipolazione del mercato a ragion di Stato [16]. Le politiche congiunte a sostegno di questa agenda comprenderebbero delle tariffe per imporre un prezzo minimo al *dumping* dei prodotti cinesi (in settori come i minerali critici ad esempio) per promuovere la libera competizione. Servirebbero anche restrizioni durature alle importazioni per le aziende che operano sistematicamente attraverso pratiche commerciali disoneste, tra cui la chiusura dei mercati cinesi e un ricorso eccessivo ai sussidi statali [17].

Le probabilità che questo scenario ideale si realizzi non sono molte. Non finché così tanti attivisti europei saranno impegnati a sollevare polveroni per questioni frivole come il pollo clorurato o le colture di vegetali geneticamente modificati. I leader dell'Ue avranno il coraggio di ignorare questi radicalismi, la cui missione è rovesciare il capitalismo e il libero mercato? Probabilmente no, almeno fin quando i computer quantistici cinesi non diventeranno una minaccia più evidente di quella dei polli statunitensi.

Non serve che gli attivisti deturpino opere d'arte per capire che le relazioni economiche con Washington sono sempre state ostacolate da un fondo di risentimento europeo. Nel 1968, Jean-Jacques Servan-Schreiber scrisse che «la sfida americana (rappresentata da imprese statunitensi come l'Ibm che guadagnano quote di mercato ed entrano in Europa, *n.d.a.)* non è spietata come le tante altre che l'Europa ha conosciuto nella sua storia, ma forse è quella più drammatica, perché coinvolge ogni aspetto essenziale» [18]. Da allora, l'Ue ha adottato una postura difensiva nei confronti dell'America, poi mantenuta nell'approccio alla tanto agognata «sovranità digitale» europea come rimedio all'«imperialismo digitale». Von der Leyen ha affermato che «non è troppo tardi per ottenere la sovranità tecnologica» in settori quali Ai, *blockchain* e informatica quantistica. Thierry Breton ha dichiarato che le iniziative europee in tal senso, compresa la limitazione di accesso alle aziende statunitensi, «non sono di matrice protezionistica, ma semplicemente volte ad assicurarsi alternative tecnologiche europee nei settori vitali da cui attualmente dipen-

16. «Understanding the Beijing Rules: Bethany Allen on how China weaponizes its economy and how the West can push back», *TheHub.news*, 10/8/2023.
17. R. D. Atkinson, L. Tobin, «The Missing Piece in America's Strategy for Techno-Economic Rivalry with China», *Lawfare*, 3/10/2023.
18. J.-J. Servan-Schrieber, *The American Challenge*, New Yor 1968, Atheneum, p. 277.

165-174 Lim 3-24 atkinson.indd 173 27/03/24 17:44

diamo» [19]. L'Ue rivendica sovranità, ma è curioso che nel perseguire tale obiettivo sia più preoccupata dagli Stati Uniti che dal Pcc, tanto da arrivare a pensare di doversi staccare da Washington e non da Pechino [20].

Magari c'è una via di mezzo. D'altronde a chi importa se gli agricoltori americani possono vendere polli in Europa? Il pollame non è una risorsa strategica. La vera domanda è se Usa e Ue possono collaborare per integrare le rispettive economie nel settore delle tecnologie avanzate e sostenersi a vicenda nello sviluppo delle industrie di semiconduttori, della farmaceutica, dell'automobile, delle macchine utensili, del digitale e oltre, contenendo al contempo la Cina in termini sia di accesso ai mercati sia di progresso tecno-economico complessivo. Solo il tempo ci dirà come andrà a finire, anche se stringe.

(traduzione di Alessandro Colasanti)

19. K. Propp, «Coronavirus spurs Europe's quest for digital sovereignty», Atlantic Council, 22/4/2022.
20. A. Satariano, M. Pronczuk, «Europe, Overrun by Foreign Tech Giants, Wants to Grow Its Own», *The New York Times*, 19/2/2020.

165-174 Lim 3-24 atkinson.indd 174 27/03/24 17:44